

Commento.  
Dal “velo di ignoranza” di Rawls  
alla “democracy as public reason” di Sen:  
cambio di rotta o proseguimento della marcia?  
di Maurizio Franzini

Ha certamente ragione Fabrizio Barca quando, richiamando Sen, dice che abbiamo bisogno (in tanti ambiti e rispetto a tanti problemi, sottolineerei) di «un metodo per tentare di agire ogni giorno in direzione del giusto». Ed ha anche ragione di lamentare, come mi pare egli faccia, che non sempre chi si occupa di giustizia considera l'elaborazione di un simile metodo il traguardo da raggiungere. Infine, Barca ha ragione, richiamando Sen, a considerare l'approccio proposto da Rawls nella sua *Teoria della giustizia* un esempio di «trascendentalismo istituzionale». Ma questo, io credo, non equivale ad affermare che il contributo di Rawls è poco utile, se non anche dannoso, per l'elaborazione del metodo di cui siamo in cerca. Infatti, se il «velo di ignoranza» di Rawls è intrinsecamente una soluzione «trascendente», niente affatto tali sono le domande alle quali esso cerca di dare risposta e, soprattutto, le caratteristiche della soluzione che delinea.

Provo brevemente a motivare questa affermazione, dalla quale discende che il «velo di ignoranza» di Rawls e la «democracy as public reason» di Sen non si collocano al termine di percorsi diversi ma sono dislocati su uno stesso percorso e sono legati da fili molto sottili ma non invisibili.

A me pare che due siano le principali funzioni del «velo di ignoranza» di Rawls: limitare l'influenza degli interessi individuali e, come dice anche Elena Granaglia, dei vantaggi negoziali di cui ciascuno può godere nei processi che portano alla scelta collettiva; favorire il raggiungimento di quest'ultima liberando il campo, se così si può dire, dalla miriade di posizioni particolaristiche che altrimenti emergerebbero. Tutto questo, peraltro, nel rispetto (probabilmente non privo di limiti) del pluralismo, almeno di quello dei valori.

Sotto il «velo di ignoranza», in altri termini, le preferenze sarebbero espressione di valori e questo renderebbe possibile una convergenza (sul «maximin», secondo Rawls) altrimenti preclusa. L'accordo tra individui «costretti» ad essere morali appare, cioè, più facile da raggiungere ed esso sarebbe espressione di giustizia perché frutto di preferenze (tendenzialmente) unanimi e fondate sui valori. Un suo limite, richiamato da Barca, potrebbe essere rappresentato dalla circoscritta «inclusività» ipotizzata da

Rawls: l'unanimità dei valori tra gli inclusi non è garanzia di giustizia nei confronti degli esclusi. Si può criticare Rawls per non avere considerato questo punto, ma forse la questione della solidità dell'impianto (e della rilevanza degli obiettivi che intende perseguire) può essere tenuta distinta da quella della giurisdizione alla quale applicare la soluzione implicata da quell'impianto.

Vengo ora alla «*democracy as public reason*» di Sen. Credo si possa senz'altro dire che Sen aderisce a una concezione deliberativa della democrazia, in opposizione a quella aggregativa che si limita, appunto, ad aggregare le preferenze dei singoli senza sottoporle a scrutinio e senza che sia richiesta una fase di deliberazione. Mi pare anche che l'idea di «*democracy as public reason*» sia, se non coincidente, almeno largamente coerente con quella di democrazia deliberativa. Stando a quanto scrivono Argenton e Rossi (2013), che a loro volta traggono questa informazione da Gaus (2003), anche Rawls si dichiarò un «*deliberative democrat*» e questo non è privo di interesse per interpretare il suo pensiero, anche se non mancano opinioni dissenzienti sul fatto che davvero lo fosse (Saward, 2002).

La democrazia deliberativa ha, come è noto, varie accezioni. Tuttavia, si può identificare un nucleo comune che poi è quello che prevalentemente spiega l'attenzione che ad essa viene dedicata. Ad esempio, Miller (1991) sostiene che la democrazia deliberativa è un metodo di decisione che ha lo scopo di dare maggiore importanza ai valori rispetto agli interessi evitando, così, che le preferenze contino indipendentemente dal motivo per il quale sono intrattenute.

Nella democrazia deliberativa i partecipanti alla decisione devono esporre le proprie preferenze nella prospettiva di raggiungere un accordo. Ne consegue che non ci si può limitare a indicare l'alternativa preferita, ma occorre argomentare a suo favore. E argomentando emergeranno i principi e i valori che sostengono quella preferenza e sarà facile applicarli anche alle altre alternative con la conseguenza che, proprio in base a quei principi e valori, l'alternativa da scegliere potrebbe non essere quella inizialmente preferita. Nel corso di questo processo, dunque, vengono resi noti i valori e, in aggiunta, anche ulteriori informazioni; per effetto di ciò le preferenze individuali possono subire una trasformazione e discostarsi da quelle che sarebbero state prese in considerazione in un contesto di democrazia meramente aggregativa.

Queste preferenze trasformate saranno alleggerite, almeno in parte, dal «peso» rappresentato dagli interessi oltre che dai vantaggi non facilmente giustificabili e perciò consentono di qualificare come giusta (o più giusta) la decisione collettiva assunta sulla loro base. Inoltre, il processo che conduce alla loro trasformazione può enormemente semplificare il problema della scelta sociale, che Sen giustamente considera molto rilevante e che

Barca fa bene a citare come tassello molto importante di un metodo operativo per prendere decisioni giuste.

I principali risultati della teoria, oramai classica, della scelta sociale sono due, entrambi negativi: è possibile esercitare il proprio voto in modo strategico impedendo così che si realizzi una condizione cruciale dei processi di decisione, quella della loro neutralità; le regole per effettuare l'aggregazione delle preferenze individuali sono minate da gravi debolezze e in particolare non assicurano che possa essere individuata una graduatoria delle alternative rappresentativa della volontà collettiva. Come ha sostenuto Riker, quest'ultima non esiste indipendentemente dal procedimento che porta ad aggregare le preferenze individuali e poiché non esiste un criterio di aggregazione migliore degli altri l'arbitrarietà della scelta relativa al criterio renderà arbitraria anche l'interpretazione della volontà popolare.

Vi è largo consenso attorno all'idea che la procedura deliberativa possa risolvere questi problemi di scelta sociale o, comunque, possa notevolmente alleviarli. Alcuni ottimisti, tra i quali Elster (1986) sostengono che la discussione deliberativa renderà superflua la fase di aggregazione delle preferenze perché essa condurrà all'unanimità. Traspare qui una grande fiducia nell'unicità dei valori ai quali gli individui aderirebbero che probabilmente non resisterebbe a una concezione più radicale del conflitto che può sempre aversi tra valori oltre che all'allargamento dei confini delle giurisdizioni. Tuttavia è possibile che il tipo di decisione collettiva da assumere incida sulla probabilità che l'esito unanime previsto da Elster si realizzi.

Altri, meno ottimisti, ritengono che la deliberazione, anche per effetto dell'eliminazione delle preferenze gravate da eccesso di individualismo, consentirà di ridurre il grado di divergenza tra le graduatorie individuali delle diverse alternative. In particolare, come sostiene Miller, i partecipanti al processo deliberativo potrebbero «mettersi d'accordo su cosa sono in disaccordo» (qui viene in mente il «We agree that we disagree» pronunciato dal ministro tedesco delle Finanze Schäuble al termine di un incontro con il suo collega greco Varoufakis nel febbraio 2015). Una conseguenza sarebbe che le preferenze individuali potranno soddisfare più facilmente la condizione nota come *single-peakedness* che è essenziale perché la maggioranza sia un criterio di scelta sociale non ambiguo in grado, cioè, di produrre una graduatoria coerente delle varie alternative.

È probabile – non sono in grado di dirlo con certezza – che Sen pensi che al termine di un processo di questo tipo la scelta sociale privilegerà l'alternativa che, di volta in volta, meglio rappresenta una situazione di eguaglianza delle capacità. Ma potrebbe anche non essere così, ad esempio per ragioni collegate al costo che un approccio di questo tipo potrebbe determinare e si porrebbe dunque il problema di come conciliare la proce-

dura giusta con la decisione giusta. Ma lascio qui questo problema e torno al mio punto.

Il «velo di ignoranza» di Rawls serve essenzialmente a liberare le preferenze individuali dalla loro componente «tossica» rappresentata dal vantaggio personale e, anche, a favorire una scelta sociale ragionevole; la democrazia deliberativa sembra avere esattamente gli stessi scopi. Il «velo di ignoranza» è «istituzionalismo trascendente» ma i suoi ingredienti sembrano essere precisamente quelli che dovrebbe avere un metodo più operativo che consenta di compiere, nella complessità del reale, scelte che possano essere considerate più giuste. Per questo io direi che ci sono fili sottili ma non invisibili che legano Rawls (anche quello del «velo di ignoranza») e non solo quello successivo al quale dedica buona parte della sua attenzione Alessandro Ferrara) a Sen. A una conclusione simile giungono Argenton e Rossi (2013) quando affermano che la democrazia deliberativa è un progresso in chiave procedurale, e di allontanamento dal trascendentalismo, rispetto al primo Rawls.

A me sembra che l'esistenza di questi fili sia una buona notizia. Avere Sen e Rawls dallo stesso lato dà forza al progetto della creazione di una società più giusta e aiuta a indirizzare l'attenzione verso i problemi che ancora devono essere superati per completare questo straordinario progetto.

### Riferimenti bibliografici

- ARGENTON C., ROSSI E. (2013), *Pluralism, Preferences, and Deliberation: A Critique of Sen's Constructive Argument for Democracy*, in "Journal of Social Philosophy", 44, pp. 129-45.
- ELSTER J. (1986), *The Market and the Forum*, in J. Elster, A. Hylland (eds.), *Foundations of Social Choice Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GAUS G. F. (2003), *Contemporary Theories of Liberalism: Public Reason as a Post-Enlightenment Project*, Sage, London.
- MILLER D. (1991), *Deliberative Democracy and Social Choice*, in "Political Studies", 40, pp. 54-67.
- SAWARD M. (2002), *Rawls and Deliberative Democracy. Democracy as Public Deliberation: New Perspectives*, in M. Passerin D'Entreves (ed.), *Perspectives on Democratization*, Manchester University Press, Manchester.